



Il segretario Cgil Susanna Camusso. FOTO LAPRESSE

«Basta delegittimare i sindacati o resteranno solo i forconi»

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Il governo deve decidere, certo, ma deve saper anche ascoltare i corpi intermedi altrimenti restano solo «i forconi». Il deputato Pd Stefano Fassina, già viceministro del governo Letta, mette in guardia Renzi da pericolose «scorciatoie». E sul futuro del Pd dice sì a una «gestione unitaria» ma a patto che «la segreteria non sia lo staff di Palazzo Chigi». Per il premier è strana l'assonanza di Camusso e Squinzi nel criticare il governo. Che ne pensa?

«Non mi pare che i rilievi di Camusso e Squinzi siano stati sintonici. Pongono questioni diverse. In ogni caso credo che sia un grande errore sottovalutare la rilevanza e l'utilità dei corpi intermedi, soprattutto in una fase di sofferenza economica e sociale così acuta».

Perché?
«Perché senza sindacati e organizzazioni di categoria si scivolerebbe facilmente nei movimenti dei forconi. Chi ha responsabilità politica è giusto che non accetti veti da parte di nessuno, ma una democrazia di qualità si fonda anche sul ruolo attivo e propositivo della rappresentanza economica e sociale».

Non sono strumenti di conservazione?
«No. La più importante riforma l'hanno fatta Confindustria con Cgil, Cisl e Uil con l'accordo sulla democrazia e la rappresentanza».

La crisi di rappresentanza però oltre i partiti non ha investito anche sindacati e organizzazioni di categoria?

«È vero, ma ai sindacati ogni mese 12-13 milioni di lavoratori e pensionati versano le quote di iscrizione. Rete Imprese per l'Italia il 20 febbraio ha portato in piazza 50mila artigiani e commercianti. Sono cioè forze reali con cui va costruito un rapporto sano, non vanno marginalizzate. Imboccare scorciatoie porta a sbattere».

Lei sostiene che il decreto Poletti sul lavoro sia peggio che abrogare l'articolo 18. Non le pare di esagerare?

«No. Quelle norme porteranno a un crollo dei contratti a tempo indeterminato. Se cancellassi solo l'articolo 18 almeno avrei il tempo indeterminato».

Un contratto a tempo determinato è meglio di un lavoro precario, o no?

«Rimane precario, ma ha una serie di benefit. Se pensano che così sostituiranno le finte partite Iva o i contratti a progetto si illudono perché quei contratti costano molto meno. In più stravolgono l'apprendistato svuotandolo di ogni contenuto formativo, rendendo ingiustifica-

L'INTERVISTA

Stefano Fassina

«Non mi pare che Cgil e Confindustria dicano le stesse cose. Il decreto sul lavoro va cambiato, così è peggio che cancellare l'articolo 18»



bile il generoso sgravio contributivo che lo caratterizza. Se vogliono usare il contratto a termine per sostituire i contratti precari ne cancellino almeno le principali tipologie».

Non mi pare ottimista.

«Il punto è che il decreto lavoro si muove sulla linea delle ricette neo-liberiste europee che non potendo svalutare la moneta nazionale hanno visto nella diminuzione dei diritti del lavoro e nella riduzione dei suoi costi la strada per una crescita basata sull'export. È stata e rimane un'illusione».

Per quale motivo?

«Le aziende non assumono non perché non dispongano di contratti flessibili, in Italia hanno il carnet più ampio d'Europa. Ma perché non c'è domanda interna. La capacità produttiva utilizzata è intorno al 50%. Nel gruppo Pd ci impegneremo per cambiarlo e presenterò un emendamento per verificare fra un anno quanti contratti a tempo determinato sono partiti e quanti a tempo indeter-

minato saranno stati cancellati». **Se a mancare è la domanda interna, allora le misure del governo per aumentare le buste paga sono giuste?**

«Sì, ma a condizione che quei soldi non siano presi tagliando la spesa pubblica. Devono essere fatte in deficit altrimenti il risultato sarà recessivo. La redistribuzione è sacrosanta, ma non serve a far ripartire la domanda interna se tolgo da una parte e metto dall'altra. Va allentata la morsa dell'austerità».

La spending review è un errore?

«No, colpire sprechi e inefficienze è giusto. Ma quei soldi vanno messi per altre priorità come la lotta alla povertà che è raddoppiata e per finanziare ad esempio la sistemazione delle scuole. Così si fa crescere la domanda».

Epifani vorrebbe costruire un'area socialdemocratica dentro al Pd. Che ne pensa?

«Che è interesse di tutti che si distinguano le funzioni del governo da quelle del partito, che deve avere vita e cultura politica autonome. Il congresso s'è chiuso l'8 dicembre con un vincitore chiarissimo, ma ora la fase è diversa perché chi ha vinto presiede il governo. Il compito di chi ha portato avanti un punto di vista differente è farlo vivere per migliorare le iniziative del governo. Non ci servirebbe un partito ridotto a staff del premier o a service per installare i gazebo delle primarie».

Cuperlo convoca la minoranza per il 12 aprile. Passaggio utile?

«Ogni discussione è utile, ma serve una netta discontinuità rispetto a quello che è successo fino all'8 dicembre».

Gestione unitaria del Pd, è favorevole?

«Dipende da cosa deve fare un gruppo dirigente e da quale funzione deve svolgere il partito. Se la segreteria deve essere lo staff di Palazzo Chigi non serve una gestione unitaria. Se si vuole avere non un luogo, ma un soggetto politico autonomo allora sì. Spero che venerdì in direzione si discuta di questo, delle funzioni e solo dopo dei nomi».

Non è che il Renzi che porta il Pd nel Pse, tassa la rendita, aumenta le buste paga dei lavoratori, taglia le spese militari, vi supera a sinistra e vi sentite spazzati?

«Io mi sento gratificato perché porta a compimento tante battaglie che io e altri abbiamo sostenuto anche quando non andavano di moda. L'approdo nel Pse è figlio del lavoro di Bersani. Ed è stato quel Pd col governo Monti a far salire il prelievo sulla rendita al 20%. Mi preoccupa invece sul lavoro il cedimento a una cultura non nostra. Ci sono ancora delle contraddizioni nel progetto di Renzi».

rie il partito aveva allestito 45 seggi più due per stranieri e non è che si siano viste le code. Anzi. A mezzogiorno avevano votato in 5000, il numero secondo le stime del presidente della commissione elettorale Osvaldo Miraglia è salito a 9300 alle 17.30. Si vedono pochi giovani ai seggi. Alla fine i votanti sono oltre 11.000. Tre i candidati: Jacopo Ghelli, di area civatiana, 50enne nato a Firenze, e Alessandro Lo Presti, area ex Marino, 50enne fiorentino e appunto Dario Nardella. Affluenza prevista di almeno 13 mila votanti, come per le primarie «parlamentari» del dicembre 2012: alle primarie del 2009, riguardanti l'intera coalizione, furono 37.468 alle urne. L'attuale vicesindaco Dario Nardella ha votato poco dopo le 10.30 al circolo di Nave a Rovezzano, prima una telefonata con Renzi, mentre Jacopo Ghelli è andato al seggio intorno alle 9.30. Alessandro Lo Presti non ha potuto votare perché residente a Reggello, ma è presente al circolo del Pd alla periferia di Firenze al quale è

iscritto. «Spero in una buona affluenza - dichiara - sarebbe sufficiente dai 10mila in su. Bisogna rispettare quei fiorentini che stanno esercitando un'azione di democrazia. Con un po' più di tempo - conclude Lo Presti - avremmo potuto coinvolgere più persone». Per Jacopo Ghelli «fare le primarie in poche settimane è stato un errore organizzativo del partito. Con più tempo a disposizione ci sarebbe stata una maggiore partecipazione. Inoltre è mancato il confronto fra i candidati - conclude - ulteriori confronti avrebbero catalizzato e motivato l'attenzione delle persone». Affluenza ai seggi molto bassa? Primarie flop? «Noi fiorentini amiamo la polemica, se non avessimo fatto le primarie, io sarei stato il candidato calato dall'alto. Ora che le abbiamo fatte, non va bene neanche il come» è il commento di Nardella. Ma ormai i giochi sono fatti: sarà lui il candidato sindaco del Pd. Prossima fermata: Palazzo Vecchio.

Gelo da Confindustria: «Solo chiacchiericcio romano»

● Il presidente Squinzi parlerà oggi, ma molti imprenditori temono che le «slide» del premier non abbiano coperture ● Dubbi sui pagamenti dei debiti Pa ● Il timore di una patrimoniale in arrivo

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Silenzio assordante dai piani alti di Confindustria nel giorno della scudisciata di Matteo Renzi verso la «strana coppia» Squinzi-Camusso. Il presidente di Viale dell'Astronomia Giorgio Squinzi parlerà oggi, in occasione di un convegno del Sole24Ore. Ma non c'è da aspettarsi di più di qualche battuta. A lui non servono le parole. Per gli imprenditori il duello Squinzi-Renzi ha ragioni molto concrete. Non si tratta di slogan, dei risolini dei vertici europei o dell'indifferenza di Angela Merkel. Questo è solo «chiacchiericcio» romano. Gli associati a Confindustria guardano ad altro, ai fatturati, agli ordinativi, all'andamento dell'export e della domanda interna, ai loro competitor. E

non nascondono forti timori.

Non basta una raffica di slide a rassicurare chi fa impresa: questo Squinzi lo ha detto chiaro e tondo. La preoccupazione più diffusa nelle aziende è quella promessa sul pagamento dei debiti della Pa, che vedono allontanarsi sempre di più. A parole si dice «pagamento immediato», poi i termini slittano a prima dell'estate, poi a settembre. «E chissà se davvero sarà settembre», mormora qualche imprenditore che preferisce restare anonimo. Nei fatti, un processo che era già avviato con il governo Letta e che stava entrando nelle fasi più importanti, è stato in realtà interrotto con l'avvio di un nuovo sistema con il coinvolgimento delle banche e della Cassa depositi e prestiti. Il timore che il 2014 possa passare senza vedere un euro è l'incubo ricorrente delle im-

prese, che ritengono questo capitolo il più importante. Altro che Irap: 68 miliardi di crediti inevasi non sono uno scherzo.

L'altro «buco nero» su cui si addensano parecchi dubbi è un'altra slide ancora tutta da decifrare: quella che riguarda il taglio del 10% dei costi dell'energia. Detta così sembra facile. In realtà qualcuno dovrà pure pagare questo sconto: e ancora non si sa bene a chi toccherà. Certo, se si avvantaggeranno le piccole e medie imprese a scapito dei grandi gruppi energivori, che tra l'altro sono esposti sui mercati internazionali, per Confindustria non sarebbe certo un passo avanti. Il provvedimento ancora non si conosce nei dettagli: e più tempo passa più aumentano i dubbi. Quanto all'Irap per le imprese c'è una partita a saldo zero, visto che si copre con l'aumento della tassa sulle rendite. Anche in questo caso, tuttavia, l'attesa alimenta paure incontrollate, e l'incubo patrimoniale non è ancora fugato. Insomma, l'unica cosa che convince gli imprenditori è il decreto lavoro: proprio quello che non piace a Susanna Camusso, che il premier invece vor-

rebbe sua alleata. Per il resto, non c'è molto da gioire.

Il fatto è che il piano Renzi per gli imprenditori non ha gambe: mancano le coperture certe. Ecco perché la patrimoniale per loro non si esclude. Sull'ipotesi di poter guadagnare più flessibilità di spesa in Europa nessuno scommette: l'Italia resta una controllata speciale, visto il debito accumulato. Sulla ripresa, poi, pesano incognite molto inquietanti: l'ultima congiuntura flash del centro studi di viale dell'Astronomia ha fissato allo 0,5% il Pil di quest'anno: pochissimo per parlare di ripresa.

Squinzi non può dimenticare questo scenario. Chi conosce bene la storia del presidente degli industriali sa che l'idea di espatriare per uno come lui è poco più di una battuta: non ci ha mai

...
Il leader degli industriali non ha avuto colloqui con l'attuale inquilino di palazzo Chigi

creduto. Ma sa altrettanto bene che con le battute e i diktat ultimativi l'Italia non andrà da nessuna parte. I problemi del Paese sono complessi, e di quelli avrebbe voluto parlare con il premier, avendo dietro di sé una associazione mai così compatta. Finiti i tempi delle spaccature interne: oggi Squinzi può ben dire di non essere un presidente dimezzato. Ma Renzi non ha mai trovato il tempo di aprire un canale con le imprese, da quando siede a Palazzo Chigi. Con Squinzi c'è stato un solo colloquio, quando il premier era già segretario Pd ma non ancora capo del governo. Oggi si è passati alle «bombe mediatiche» che difficilmente torneranno a toni tranquilli. Certo, questo non vuol dire che le parti sociali faranno a meno del governo e viceversa. Per la verità gli imprenditori hanno ottimi rapporti con parecchi ministri: da Federica Guidi a Giuliano Poletti. E per loro fa ben sperare quella frase di Pier Carlo Padoan («non sarò solo il signor no») pronunciata davanti alla platea di Confindustria. Per le relazioni con i corpi intermedi non è ancora detta l'ultima parola.